

**TORINO** In scena lo spettacolo nato da un progetto di cooperazione internazionale: ragazzi palestinesi e israeliani affrontano, come novelli Laerte, la propria voglia di fuggire dalla guerra

# Checkpoint e coraggio Forse Amleto è nato davvero a Gerusalemme

» CAMILLA TAGLIABUE

**C**he ne sappiamo noi di parricidio, guerra, tradimento, convento? Che ne capiamo noi dell'Amleto, noi "infiacchiti, indeboliti, rammolliti, svirilizzati", come dice Massimo Fini? Poco o niente: per questo, ma non solo, vale la pena andare a Torino a prendere ripetizioni di tragedia shakespeariana da un gruppo di ragazzi palestinesi e italiani, diretti da Gabriele Vacis e guidati da Marco Paolini.

*Amleto a Gerusalemme* è uno spettacolo di molta poesia e nessuna ideologia, gemmato da un progetto di cooperazione internazionale nel 2008 a Gerusalemme, presso il Palestinian National Theatre e sotto l'egida del ministero degli Esteri italiano: là Vacis e Paolini, come pure Roberto Tarasco che firma le lisergiche scene e luci, hanno creato una scuola di recitazione per adolescenti, da cui sono stati scelti cinque degli otto attori della pièce, prodotta dal Teatro Nazionale, in scena alle **Fonderie Limone** di Moncalieri fino al 10 a-

prile e poi in tournée fino a metà maggio.

**IMPASTANDO** i dubbi amletici e la sicumera di Fortebraccio, i *tranche de vie* nelle vie sante e i lutti personali, le odissee alla ricerca della droga e le diaspore a causa della guerra dei sei giorni, i bravissimi artisti danno corpo e voce, insieme al capocomico Paolini, alla "tragedia della verità pericolosa", in un luogo in cui "tanta gente è convinta di possedere la verità" e in cui ogni sera si consuma l'*happy hour* della preghiera. Gerusalemme è l'ombelico del mondo, città di grazia e disgrazia: dio le ha concesso 9 parti su 10 della bellezza del pianeta e 9 parti su 10 del dolore del pianeta.

"In questa realtà liquida crescono i muri", spiega nelle note il regista, che infatti erige sul palco un muro di bottiglie di plastica, un muro liquido che ora diventa città in miniatura, ora pioggia torrenziale ora discarica ora posto di blocco. Non germogliano odio né astio, però, in questi giovani ostaggi della propria terra: sono tutti "coraggiosissimi nella loro inazione. Ci vuole un sacco di coraggio nell'astenersi dal vendicarsi", al contrario degli Amletti dispotici, capricciosi,

mollicci e in pigiama che si vedono spesso sui palchi nostrani.

Continua Vacis: "Mi aspettavo una realtà inconfutabile, in cui c'erano i palestinesi da una parte e gli israeliani dall'altra: con il tempo ho capito che non esistono palestinesi o israeliani. Esistono persone che sono nate lì, persone che sono immigrate in quel luogo, figli di immigrati con passaporti che sembrano arabi". Nidal Jouba, ad esempio, risulta di "nazionalità indefinita": qui racconta le tragicomiche peregrinazioni di suo padre per ritrovare i fratelli dispersi durante il conflitto. Dopo anni di vane ricerche, la famiglia decide di dichiararli morti e così Nidal inforca il motorino e parte per comprare due lapidi agli zii: il destino lo aspetta al ciccchio, che in Israele si dice *checkpoint*, dove si innamora del soldato israeliano Ariel...

**CON L'IRONIA** va abbraccetto il dramma: Alaa Abu Gharbieh confessa la propria tossicodipendenza, che lo ha portato una notte, in crisi di astinenza, a minacciare i genitori con un coltello. Altra storia dolorosa è quella di Ivan Azazian, armeno per parte di padre: avrebbe potuto essere, come i suoi fratelli, un cittadino a-

mericano, "più felice, più stupido, più semplice", ma la madre preferì ricongiungersi ai suoi cari e farlo nascere in Palestina, condannandolo al risentimento e alla rabbia per i "diritti mancati".

Mohammad Basha e Bahaa Sous sono amici: il primo è l'Amleto "che vuole vivere", il secondo si affida alla magia per guarire un cancro allo stomaco. Giuseppe Fabris, poi, è l'Amleto dalla "carne troppo gelida" e Matteo Volpengo recita il preoccupato Orazio: sono loro a tradurre dall'inglese i monologhi dei colleghi, mentre Anwar Odeh, l'unica ragazza dell'ensemble, traduce l'arabo in italiano, con forte accento torinese, lei che di palestinese ha i genitori.

Infine, è giusto citare Abdel, assente (in)giustificato: è rimasto a Hebron perché dal non può uscire, nemmeno per vedere il mare a 30 chilometri di distanza, divieto che gli ha suggerito il pazzo sottotitolo della pièce, *Palestinian Kids Want To See The Sea*. Quanto all'Amleto del titolo, tutti lo sconfessano; dicono di non sentirsi come lui, di non assomigliargli affatto: questi ragazzi non vogliono fare i protagonisti, vorrebbero solo essere "come Laerte. Vorrebbero tutti andare via".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Sapienti  
mani** Gli  
attori so-  
no guidati  
da Marco  
Paolini e  
diretti da  
Gabriele  
Vacis



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.